

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IX - n. 05—06

Maggio-Giugno 2017

**tra 'l Po e 'l monte e la  
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



Romagna, 2 maggio 2017

## Mozione sulla "Questione Romagnola"

(approvata in sede di Assemblea regionale annuale)

Premesso che il MAR - Movimento per l'Autonomia della Romagna - è sorto con il fine di giungere alla realizzazione della Romagna Regione e tale obiettivo è ancora oggi valido e concreto, considerato che, benché le Regioni in generale oggi non siano "di moda" fra una parte di opinione pubblica e la creazione di nuove regioni non venga considerata opportuna da taluni forze politiche, si sottolinea che comunque attualmente l'Italia presenta una organizzazione regionale e, nell'ottica di un sempre più necessario riordino istituzionale, la Romagna dovrà trovare il suo posto nell'Italia che verrà.

D'altronde da più parti si è sostenuto che la Romagna debba quanto prima individuare una forma istituzionale appropriata, al fine di rispondere alle crescenti istanze dei propri cittadini, delle famiglie, delle imprese e dei lavoratori.

Passando in rapida rassegna gli enti che potrebbero essere alternativi ad una Romagna regione, si individua la Città Metropolitana. Tale configurazione è presumibilmente di difficile adozione, richiedendo un iter parlamentare e legislativo complicato e non risulta aderente alla realtà del territorio romagnolo. La Città Metropolitana inoltre deve essere costituita da una principale area urbanizzata e densamente popolata, ossia un centro, la città principale e da una serie di aggregati urbani e di insediamenti produttivi circostanti che si relazionano con essa e vi ruotano intorno. Tale prospetto non è certo quello del territorio romagnolo.

Vi sono poi le province che, in seguito all'esito del referendum del 4 dicembre u.s., restano a pieno titolo nella Costituzione italiana, la quale all'art. 114 recita "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione". Le Province, nonostante i tagli della legge n. 56 cosiddetta Delrio e nonostante il loro "declassamento" ad Enti di Secondo Livello (non eletti direttamente dai cittadini), mantengono comunque autonomia finanziaria di entrata e di spesa ed hanno risorse autonome (seppur oggi estremamente limitate).

Infine vi è la Area Vasta che, amministrativamente parlando, porta solo confusione. Area Vasta di per sé non significa nulla in quanto le stesse province e le città metropolitane sono enti di area vasta e in quanto tale denominazione è stata utilizzata per gestire singoli settori (es. la Sanità) istituendo la Area Vasta Sanità Romagna.

In termini di aggregazione e unificazione romagnola, passi in avanti sono stati fatti, come dimostra la anzidetta Area Vasta Romagna, le CCIAA di

Segue a pag. 2

## Sommario

Smettere di prendere in giro gli imolesi	2
L'Aeroporto Internazionale di Rimini deve tornare a volare	3
Alcuni mestieri scomparsi	4
La Pasquina màta	5
Ponti—Lettere al Direttore	6
Da Concertino Romagnolo	7
Grido ad Manghinot	8
7 gennaio 1797—Nasceva il Tricolore	9
L'Abbazia di San Gregorio in Conca	11
E' cantón dla puišèja	13
Introduzione di Roberto Casalini	14
Dall'Archivio fotografico	16
I Cumon dla Rumagna	17
Calendario Concerti 2017	18

## Segreteria del MAR:

E-mail: [coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: .

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Bruno Castagnoli, Angelo Minguzzi, Grazia Canella, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Samuele Albonetti, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Albino Orioli, Sandro Polidori, Alex Stacchini, Ottavio Ausiello Mazzi, Stefano Servadei †.

Sede provvisoria: c/o Studio Legale Chiesa, Via Zeffirino Re n. 2 - 47521 Cesena (FC) - Indirizzo e-mail: [coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)

Continua da pag. 1

le CCIAA di Forlì - Cesena e Rimini, la società dei Trasporti e l'unione di alcune associazioni di categoria e banche del territorio romagnolo: il tutto in concomitanza con un diffuso favore da parte dei cittadini romagnoli riguardo a tali politiche di integrazione.

Tutto ciò premesso e considerato, il MAR ritiene che nell'attuale contesto occorra passare dalle parole ai fatti e chi non vuole la Romagna regione ma propone la provincia unica di Romagna, abbia in concreto tutti gli strumenti per poterla rapidamente realizzare, dimostrando che tale strumento è sufficiente per rispondere alle esigenze dei cittadini e delle imprese romagnole.

Il MAR dal canto suo continua a proporre di costituire la Romagna regione, nell'ottica di un necessario riordino del quadro istituzionale dell'Italia, non perché ostinato, ma

perché convinto sia solo l'ente regione a potersi dotare di quegli strumenti finanziari e amministrativi necessari al nostro territorio.

Non volendo però essere miope, il MAR si impegna ad appoggiare qualsiasi concreta azione volta ad aumentare il livello di unione ed integrazione romagnola, a partire dalla provincia unica di Romagna, intesa come transizione ad una successiva fase di maggiore autonomia da Bologna e dall'Emilia. Infine il MAR non dimentica che occorre includere in Romagna tutti i territori romagnoli attualmente amministrati da altre regioni o province, a partire dai comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio, Imola e il suo comprensorio.

Samuele Albonetti

Coordinatore Regionale MAR

## Smettere di prendere in giro gli imolesi!

di Stefano Servadei

*scritto il 28 Novembre 2002*

Leggo che la Regione Emilia-Romagna e la Provincia di Bologna si accingono ad esprimere un "ente territoriale autonomo", "una sorta di via di mezzo fra il Comune e la Provincia" per fare di Imola, e dei dieci Comuni del precedente Circondario, i destinatari di alcune competenze della citata Provincia. E ciò "come risposta politica alle istanze indipendentiste della Romagna".

Avete ben capito? Non per meglio servire le esigenze del territorio specifico e della relativa popolazione, non per metterli - finalmente - nella condizione di decidere autonomamente sul loro "status istituzionale", bensì per mantenere la presa della Provincia di Bologna su di un territorio non bolognese, dando vita ad un organismo pletorico e costoso del tutto estraneo e contrario al disposto costituzionale.

Dopo l'idea di comprendere Imola nell'area metropolitana bolognese, fallita per la rivolta dei cittadini, di renderla titolare di un "Comprensorio forte", dopo la "cattura" bolognese anche delle municipalizzate imolesi attraverso Hera, ora siamo alla fase del "Consorzio per conto". E tutto a nome di una popolazione che si evita di interpellare e che si vede passare sulla testa tutte queste formule il cui scopo è uno soltanto: combattere la sua romagnolità, non riconoscerle "pari dignità", tenerla comunque legata all'egemonia petroniana.

Ho parlato di incompatibilità costituzionale, e mi spiego. L'art. 114 della Costituzione, nella recente versione voluta dal centro-sinistra (legge costituzionale n. 3 del 2001), precisa che la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. Non, dunque, da "vie di mezzo fra il Comune e la

Provincia," "di enti territoriali autonomi non meglio definiti", "da Consorzi per conto" ed altro, tutti, peraltro, regolarmente strutturati con assemblee, giunte, presidenti e burocrazie.

E fa benissimo in quanto siamo il Paese che, anche in fatto di istituzioni locali, è il più pletorico d'Europa, per cui consentire operazioni come quella che si propone per Imola significa dilatare in maniera esponenziale burocrazia, procedure e costi a totale carico dei cittadini. Altro che oneri relativi alla Regione Romagna! E che simili propositi vengano da chi finge di piangere sui medesimi la dice lunga sulla relativa buona fede.

Il nuovo testo costituzionale ha anche eliminato il vecchio art. 129, quello che, nel secondo comma, consentiva la realizzazione di Circondari a fini di decentramento.

Morale della favola: l'ircocervo che la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Bologna, il Sindaco di Imola, i D.S. e relativi alleati tentano di far volare sulla testa degli imolesi, è un nuovo inganno che farà soltanto perdere del tempo. Del quale, tuttavia, è bene si interessino da subito i vari Consigli elettivi del territorio ed i cittadini i quali, di inutili bolle di sapone, ne hanno già viste volare troppe.

E dispiace che il prof. Vandelli, che di leggi dovrebbe intendersi più che di politica, si impanchi, contestando alla Romagna ed ai romagnoli il diritto di perseguire legittimi diritti costituzionali, contrapponendo soluzioni che non risolvono e che non stanno né in cielo né in terra. Gli interessi di Imola non si servono con gli "ircocervi" di turno, ma attraverso il libero ordinamento e l'autogestione della Regione Romagna di prossima attuazione. Sulla cui base "le sette sorelle romagnole", avranno - finalmente - "pari dignità".



## L'AEROPORTO INTERNAZIONALE DI RIMINI DEVE TORNARE A VOLARE

Valter Corbelli - Coord. Riminese M.A.R.

Riccione 06/05/2017

La convocazione dell'iniziativa del M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna) a Riccione, ha destato parecchio interesse. La situazione in cui versa lo scalo riminese, dopo la travagliata vicenda che ha condotto la Società Aeradria al fallimento attraverso un concatenamento di vicende e azioni - che meriterebbero d'essere ulteriormente scandagliate - lo esige. L'aeroporto, a parer nostro, poteva essere salvato. Il "progetto di risanamento", predisposto da un noto studio professionale locale su incarico dei soci di riferimento pubblici, che permetteva ai creditori di rientrare, almeno in parte, dalle perdite subite, doveva essere attuato dalla nuova dirigenza nominata. Chi aveva provocato il disastro dei 50 milioni di debiti, se vi era dolo nelle loro azioni, doveva essere punito, ma l'aeroporto internazionale, unica infrastruttura romagnola strettamente integrata con l'economia, doveva essere salvato. Il danno, di ben oltre 800 milioni, per i territori è stato molto più pesante di quanto serviva per il salvataggio.

La Romagna, anche se "bolognadipendente", vanta il bacino turistico più importante d'Europa, aveva ed ha un aeroporto tra i più moderni dove, sino a poco tempo fa, giungevano oltre 800.000 passeggeri all'anno da ogni parte d'Europa. Ex base NATO, questo aeroporto ha una pista in grado di far atterrare ogni tipo di aereo. Tutto questo, dopo gli "sventurati" avvenimenti, rischia di scomparire se non si corre rapidamente ai ripari. La causa principe di questa morte ricade sulla classe politica locale che ancora una volta, col suo "assordante silenzio", si dimostra incapace di rivendicare un proprio ruolo autonomo da Bologna.



L'aeroporto è un'infrastruttura essenziale per lo sviluppo del comparto turistico, nostro vanto e ricchezza che non può assolutamente essere lasciata all'infausto destino. Occorre uno scatto d'orgoglio da parte di tutti i soggetti che hanno una qualche responsabilità nella vita economica e civile in questi territori. Agli operatori economici, frastornati dagli avvenimenti e scettici, occorre una guida pubblica decisa e credibile. Le autorità locali, devono urgentemente riaprire un proficuo lavoro di collaborazione con la Repubblica di San Marino, visto che l'aeroporto riguarda anche loro. Sappiamo che gli enti locali non dispongono di risorse e vi sono anche "norme stupide" che impediscono interventi diretti ad immettere risorse pubbliche nel settore, ma ci

sono modi per farlo, vedi l'intervento del governo a favore di Alitalia.

In Romagna c'è una forte carenza Istituzionale. Carenza che potrà essere superata solo con l'avvento della Regione romagnola. In attesa, comunque, non possiamo starcene con le mani in mano, quindi il M.A.R. chiede a tutte le autorità pubbliche della Romagna uno scatto di dignità affinché si facciano promotrici di una pressante immediata azione nei confronti della società che dispone, anche se in modo provvisorio, della concessione E.N.A.C. per l'esercizio delle attività aeroportuali, affinché tenga fede agli impegni assunti vincendo l'appalto, avviando subito gli investimenti previsti dalla concessione firmata con l'E.N.A.C. Il sindaco di Rimini, che è anche presidente provinciale, per dimostrare la sua buona fede verso gli operatori, chieda alla regione i soldi per realizzare rapidamente moderne opere di accesso all'aeroporto e, *Segue a pag. 4*

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

**Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione.** Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**  
**IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100**

Continua da pag. 3

nel contempo, si faccia promotore e garante verso di tutti i soggetti economici della Romagna perché diano corpo a società del territorio in grado di gestire con competenza tutti i servizi che un aeroporto internazionale deve mettere a disposizione degli utenti. Se qualcuno, per limiti propri, pensa che la Riviera romagnola non abbia attrattiva verso i turisti europei e d'ogni altra parte del mondo, se lo tolga dalla testa.

L'aeroporto, è una infrastruttura strategica irrinunciabile per la Romagna, per San Marino e per tutto il centro Italia, un valore aggiunto inestimabile per la nostra economia. Gli amministratori si dimostrino capaci della svolta: il M.A.R., con la sua iniziativa riccionese, ha gettato un sasso nello stagno. Chi di politica si nutre, ben intenda e, giudiziosamente, faccia la propria parte.

Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

## ALCUNI MESTIERI SCOMPARSI

### L'ANTICO MESTIERE DEL "LATTAIO"



Fino agli anni '60 del secolo scorso, il suo compito era quello di andare, di buon mattino, a prendere il latte appena munto nelle fattorie e, poi, portarlo nelle case dei clienti. Il latte veniva dapprima riposto in contenitori di alluminio e poi travasato nelle classiche bottiglie di vetro che il lattaio consegnava in cambio di quelle vuote. Oppure con suoi contenitori riempiva le bottiglie fornite dai cittadini. A volte il lattaio era lo stesso allevatore che mungeva gli animali e, con il suo carretto o con la sua bicicletta con i due contenitori di alluminio, passava per la città. Con il passare del tempo le fattorie dislocate nei pressi della città cominciarono a sparire per spostarsi più in periferia e nella filiera si inserì anche la



Centrale del Latte, che trattava e smistava il prodotto. Così, da quel momento, il lattaio divenne colui che, con il suo furgoncino, riforniva i negozi di alimentari con il latte proveniente dalla centrale.

Nei tempi ancora più addietro, nella Romagna dell'800, un altro tipo di lattaio era colui che, di primo mattino, passava per le strade con il suo piccolo gregge di mucche e di capre e, su richiesta, mungeva gli animali al momento e vendeva il latte ai clienti che desideravano comprarlo.

E così anche questo mestiere era presente nella nostra città di Meldola, con una parente di mio babbo che svolgeva questo servizio per le vie cittadine.

Quel latte lì era veramente buono. Sembra di parlare di preistoria, ma era solo l'altro giorno.



### MATERASSAI E STORIA DEL MATERASSO



Fino alla seconda metà degli anni settanta esisteva in Romagna la figura del "materassai" o della "materassaia" (come anche a Meldola). In quel periodo era molto presente nelle case il materasso di lana (oltre a quello di crine). Ogni anno, al fine di eseguire una manutenzione del materasso, che risultava appiattito (quasi compresso) per l'utilizzo, si scudiva e si estraeva la lana che poi veniva lavata, stesa al sole ad asciugare, cardata ed infine rimessa nel materasso. Al "materassai" veniva affidato il compito di rinfilare i fiocchetti e di ricucire il bordo del materasso con degli aghi lunghissimi (i cosiddetti aghi saccurali), da un lato all'altro del materasso. Tutta l'operazione durava qualche giorno e spargeva una fastidiosa polvere per tutta la casa. La materassaia era l'artigiana che ridava forma e bellezza ai materassi. Il suo periodo di lavoro, quindi, era limitato ai mesi estivi

(luglio/agosto). La figura del materassai si è poi estinta con l'avvento e il diffondersi dei materassi Permaflex.

C'è da dire che il materasso di lana era un lusso e, quindi, non era alla portata di tutti. In alternativa, si usava il materasso fatto con la stoppa o con fibre vegetali. Nei paesi era di prammatica il saccone di sbreglia. Le sbreglie sono le foglie delle spighe di granturco.

#### **Storia del materasso**

Un materasso è un grande cuscino, normalmente posto su di una rete ancorata ad un letto, su cui dormire o riposare. Il termine materasso deriva dall'arabo e significa "gettare" e "posarsi su". Durante le Crociate gli europei adottarono il metodo arabo di dormire su di un cuscino poggiato direttamente sul terreno.



Continua da pag. 4

Storicamente il materasso è stato imbottito di paglia - da cui il termine alternativo pagliericcio - crine, foglie di granturco, lana di pecora o altri materiali morbidi. I materassi moderni sono di vari tipi e possono essere costituiti da molle ricoperte di strati più o meno spessi di lana o altri materiali morbidi, oppure composti interamente di lattice di gomma.

Dagli anni cinquanta del XX secolo è stato molto in voga il materasso a molle, spesso definito anche "ortopedico", ma oggi praticamente considerato desueto e superato da materassi cosiddetti "ergonomici", cioè in grado di modellarsi e seguire le curve fisiologiche del corpo. Gli specialisti medici ormai ne consigliano fortemente l'uso rispetto agli ortopedici.

### **Cronologia storica**

- Periodo Neolitico: Il materasso nacque in questo periodo. I giacigli vennero sollevati dal terreno per evitare lo sporco e l'umidità del terreno. Il primo materasso era probabilmente una catasta di foglie secche o di paglia, coperto da una pelle di animale.

- 3600 a.C.: Pelli di capra ripiene di acqua furono usate in Persia intorno a questo periodo.

- 3400 a.C.: Gli egiziani dormivano su archi di rami di palma ammassati negli angoli delle loro case.

- 200 a.C.: I materassi dell'Antica Roma consistevano in sacchi di stoffa ripieni di fieno o lana e, per le persone più facoltose, di piume di uccelli.

- XV secolo: Durante il Rinascimento, i materassi erano pieni di baccelli di pisello, paglia o qualche volta piume, coperti con velluti, broccati o sete.

- XVI e XVII secolo: I materassi erano pieni di paglia o piume e messi su di un letto che consisteva in una cornice di legname con reticolati di appoggio di corda o cuoio.

- Primi anni del XVIII secolo: I materassi erano pieni di cotone o di lana.

- Metà del XVIII secolo: Le fodere dei materassi cominciano ad essere fatte di lino o cotone. L'ossatura del materasso è in canne di bambù e lo stesso è ripieno di fibre naturali come fibra di cocco, cotone, lana o crine.

- 1824: Nella Contea di Somerset in Inghilterra fu brevettato il primo materasso ad aria.

- 1871: Il tedesco Heinrich Westphal inventò il materasso a molle. Egli successivamente morì in povertà, non avendo avuto alcun profitto dalla sua invenzione.

- 1873: Sir James Paget (medico personale del principe di Galles) presentò un materasso pieno di acqua per il trattamento dei degenti affetti da piaghe da decubito.

- 1928: Viene realizzato il primo materasso in lattice di gomma da John Boyd Dunlop, fondatore dell'omonima società di pneumatici.

- 1930: I materassi a molle divengono abbastanza comuni e le imbottiture in materiali artificiali cominciano ad essere usate in maniera abbastanza diffusa.

- 1935: Il chimico tedesco Otto Bayer riuscì a sintetizzare un polimero ottenuto per reazione di isocianato e poliolo; nel 1935 nasce il poliuretano (PUR). Il suo successo fu immediato grazie alla grande versatilità d'impiego che ne ha permesso l'utilizzo in una gamma molto ampia di applicazioni. Inizia la produzione di materassi in schiuma sintetica.

Un tempo, specialmente nelle nostre campagne romagnole, non tutti si potevano permettere i materassi di lana. Era molto usato "il saccone": un grande sacco di tela a strisce imbottito con foglie di pannocchie di granturco.

## **La Pasquina mata**



Nei primi anni cinquanta un giovane fece conoscenza con una ragazza e le cose stavano andando per un buon verso.

La ragazza, figlia di salariato fisso, era iscritta al sindacato e lavorava nei più svariati lavori di campagna, tipo di lavoro per il quale qualche donna cominciò a indossare i calzoncini i quali concedevano molta più libertà per affrontare certe situazioni.

La mamma abituata ad abitare in un borgo, dove i coabitanti si sentivano come una sola famiglia, nei primi anni trenta, per motivi di lavoro, dovette trasferirsi nella bassa Ravennate, una immensa distesa, dove il vicino più prossimo era a cinquecento metri, un posto lontano da tutti, passare delle giornate intere (mentre il marito con il garzone era al lavoro in campagna) da sola con figli ancora piccoli, visse un periodo di grande tristezza. In questa situazione chiunque si fosse avvicinato per dare compagnia sarebbe stato accolto a braccia aperte.

Col passare degli anni una donna, ormai amica di famiglia, abitante a Ravenna, di sovente bazzicava per casa, forse dando anche una mano a custodire i bambini conquistandosi l'amicizia della mamma; non ricordo bene questo personaggio, ma comunque doveva essere un tipo un po' strambo, fuori dal comune, essendosi guadagnato l'appellativo di "Pasquina Mata"

A quei tempi era ancora molto sentito il rispetto per gli usi e costumi, quando in certe situazioni famigliari

Segue a pag. 6



Continua da pag.5

la moglie prendeva i poteri, era sottintesa la debolezza del marito: in questo caso un detto diceva: “*La moj la s'è mesa i bragon*”. Una donna che Indossava i pantaloni era già un segnale da dominatrice e veniva classificata “*Braghira*”, donna che intende dominare.

Un giorno, trovandosi per casa la “*Pasquina Mata*”, capitò la ragazza, oramai fidanzata del giovane, la quale con disinvoltura indossava i calzon; per la “*la Pasquina*” fu impossibile non manifestare alla mamma il suo disappunto, come trovarsi davanti a un sacrilegio, e sconcertata continuava a ripetere – “*Mòh!! mâma! mò l'à j à i bragon!! “Pôra mè !!! Mòh!!! La j à i bragon!!”* – , come dire: ma cosa si porta a casa questo ragazzo. Solo alla vista dei pantaloni indossati dalla ragazza, diedero alla Pasquina la certezza di poterla giudicare negativamente.

E Sumar Vecc

## PONTI

Ottavio Ausiello-Mazzi

La biennale d'architettura 2014 ha sentenziato che: “La Modernità nell'architettura presuppone un passato, che non si può cancellare. Sul quale, invece, si può e si deve innestare il nuovo”. Grazie per la rivelazione! Specie dopo decenni di autoreferenzialità (le “archistar”) e totale decontestualizzazione dei fabbricati, tirati su FRA la gente, non PER la gente! Questo “concept” fu messo in atto già secoli fa da Leon Battista Alberti col suo Tempio Malatestiano di Rimini. Il frontone dell'ingresso richiama infatti l'Arco d'Augusto, mentre le facciate laterali s'ispirano alle arcate del ponte di Tiberio, che tre anni fa festeggiava i 2000 anni (14 d.C.). Per lungo tempo, Rimini e la Romagna hanno dimostrato che possono esservi ponti altrettanto solidi e duraturi, che hanno funzionato come mezzo di comunicazione fra persone anche prima ed anche meglio (forse) dei tanto combattuti e dibattuti aeroporti romagnoli, chiusi, da riaprire, da aumentare.

### I ponti “umani”.

Nella puntata di Sereno Variabile andata in onda sabato 12 luglio (2014) un bagnino riminese ha ricordato come anni addietro ci fosse soprattutto “il rispetto per l'umanità”. Una frase semplice, che pare una boutade, quasi un facile slogan; invece è una verità profondissima. Non è nostalgia: è il nostro DNA! In un'intervista (al Carlino del 10.8.2013) un professionista del turismo di Cesenatico, Stefano Bartolini, ha detto “Non andrei a scimmiettare Miami,



punterei sulle nostre unicità”. Lasciando da parte la voglia di certe località di edificare appunto in stile Miami come forse Cesenatico e Rimini, o Milano Marittima con progetti stile Dubai, parliamoci chiaro. Mare, sole, sabbia non sono nostre unicità, né prodotti made in Romagna! Uno li trova dappertutto. La romagnolità no! È questo quello che ci ha resi vincenti (parola che odio ma rende

bene l'idea) rispetto a zone d'Italia o d'Europa anche meglio “equipaggiate” dal punto di vista del paesaggio e che, oggi appunto, ci stanno facendo una “guerra” turistica ed una concorrenza spietata perché loro si sono “svegliate” mentre noi, slogan a parte, stiamo sempre più sbiadendo la nostra identità, perdendo appeal. E resistendo più che altro per i bassissimi prezzi. Per decenni

i turisti, in primis quelli tedeschi, sono tornati ogni estate perché sapevano di ritrovare prima di tutto rapporti personali coi vari operatori - bagnini, albergatori o negozianti che fossero - e talvolta questi rapporti sono diventati anche matrimoniali! Oggi in molte attività (magari con insegne in dialetto) di “romagnolo” non troviamo più nulla e con personale che più che dall'Appennino è “sceso” in Riviera dai Carpazi. Per il futuro mi auguro ciò che scriveva Giancarlo Martini “Dimustréma ad lèss raza ad zènta fôrta, che la vècia Rumagna la n'è mórta!”.

### Lettere al Direttore - da Albino Orioli

#### Parcheggi gratuiti

L'altro ieri mi sono recato presso l'ospedale Bufalini di Cesena per far visita a un amico ricoverato. Parcheggi pieni come all'inverosimile. Ho dovuto aspettare circa venti minuti per poter posteggiare. Ma quello che volevo dire, è il fatto che, dopo aver letto un cartello, per le prime tre ore non si paga un euro e dalla quarta ora in avanti 0,40 all'ora. Sono rimasto meravigliato da questa procedura che va a favore delle persone che si recano o per esami o per andare a trovare i loro parenti ricoverati. Mentre, in altri comuni si deve pagare in base alla sosta effettiva. Penso che tutti i comuni della nostra Regione dovrebbero adottare un sistema simile per agevolare chi si reca nei vari nosocomi a far visite o analisi per rendere uniformità di trattamento a tutte le persone di tutte le città. La stessa cosa dovrebbe valere per quanto riguarda le addizionali comunali, poiché fra comuni c'è molta disparità nei confronti dei cittadini che devono denunciare il proprio reddito e sono tenuti a fare la dichiarazione al fisco. Invece anche in questo caso vi sono differenze sostanziali, in quanto un comune può applicare lo 0,30% e un altro può arrivare fino alla “vetta” dello 0,80%. Si deve tener presente che i cittadini sono tutti uguali e devono contribuire in egual misura in tutta la Regione a meno che non si voglia applicare il massimo ai paperoni e il minimo a operai e salariati.



## Da Concertino Romagnolo: La Zabariona

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1972, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Noi italiani ci portiamo addosso il «complesso di Cristoforo Colombo», che è la rabbia retrospettiva di non aver scoperto l'America: un verme dentro la scatola del cervello, una tarantola che non ci dà posa. In ogni utilitaria domenicale c'è uno «scopritore»,



con la sua ciurma: la moglie col grado di capitano di lungo corso e il mucchietto dei figlioli con la qualifica di mozzi. Lo «scopritore» si sente nella carne tutti gli aghi dell'agopuntura cinese, perché guai a lui se non scopre. Entra in crisi il governo familiare e crolla in borsa il potere d'acquisto

del prestigio paterno. Non deve cadere il sole prima che lo «scopritore» abbia scoperto qualcosa: un pino abitato da una cicala superstite, un corso d'acqua che non sembri la broda del diavolo, un paesaggio in regola con l'ecologia, un'osteria, una tavola calda, una pizzeria, un accidente qualsiasi che lo aiuti negli «equilibri più avanzati» della politica di bordo.

Anche il contadino inurbato ritorna da «scopritore» ai beni poveri e bestemmia della campagna. Se n'era andato sedotto dalle sirene della conflittualità permanente e dietro la considerazione che il salario dell'operaio di fabbrica è al coperto dalla tempesta; ma l'aveva spinto anche il crumiraggio degli scalogni in turno perpetuo sulla sua tavola. Il tempo lavora l'uomo a scappellotti. L'ex-contadino ora va in busca di un pollastro, di un bicchiere di vino-vino, di un brodetto di ranocchie che non siano di allevamento.

La Romagna che segnava le osterie con la frasca per comodità degli analfabeti, dopo il diluvio dei «Pipers», dei «Play boy club» e dei «Nights», è tornata a Strapaese. E scoppiata la febbre del rustico; la civiltà agricola non è ancora scomparsa ed è già favolosa. I locali giovani adesso si chiamano «La stalla», «Il porcile» o «La cantina». Gente di piccolo affare e di buon naso ha acquistato per una cantata la casa colonica abbandonata con l'idea di passarvi il *week-end*; poi, senza incomodare troppo i muratori in ossequio al *folklore*, ha aperto «La stalla» alla nuova corrente turistica degli «scopritori».

Il mio pianeta è la Romagna; ha mare, colline e vini che ti abbracciano dentro. Antonio Baldini diceva che dove chiedi da bere e ti danno acqua sei ancora in Emilia, dove invece ti offrono un bicchiere di vino li

comincia la Romagna. Io non vado di là dai suoi monti neppure col pensiero. La mia vacanza, breve quanto il respiro del portafoglio, la passo su questa gran spalancata che è la Bassa; diciamo pure alla «Zabariona», ma è un nome truccato per non turbare il gioco degli affari. La «Zabariona», prima di tutto è la stalla della boaria. E non c'è stalla più stalla. I vetri sono ancora «stuccati» con quel che le vitelle lasciavano cadere fuori dalle pòste. E una raffinatezza senza pari che cava un micro-grido di meraviglia al «capitano di lungo corso». Lo «scopritore» non batte ciglio: lui era sicuro di approdare al porto dell'«autenticità». A un lato della porta c'è la *caveja campanena* o dal *j'anèli*: il nuovissimo *Vocabolario romagnolo* di Libero Ercolani la definisce «perno di ferro, che si infila nel timone del carro per tener fermo il giogo». Per F.B. Pratella era il simbolo della Romagna canterina. Pendono dai travi le vecchie ruote dei carri romagnoli in servizio di lampadari. Le pòste sono separé dove la clientela sta deliziosamente scomoda su panchette di pioppo. Alla rinfusa sui tavoli, grossi bicchieri col manico e mezzette con la «pancia» ornata da un cordiale invito: «Bevi, porco».

La «Zabariona» prospera sulle domeniche, i «ponti» e le «settimane corte». Sotto mezzogiorno principia lo «sbarco» sulla corte dove lo stuolo dei galletti si fa complice di una menzogna: è l'«etichetta di garanzia». L'azdòra impasta pizze sotto gli occhi di tutti; ma poi, per vie svelte, giungono in tavola anche pizze industriali. Le bottiglie sono coperte di polverosi ragnateli, ma contrabbandano vino dell'annata. Il problema si va facendo caldo proprio sulla fornitura delle ragnatele: bisognerebbe allevare i ragni in batteria come i polli. Le pòste si riempiono. La cipolla e i pòrri, *i puròt*, aizzano il vino. Le mezzette sono sempre col becco sul bicchiere. A furia di sentirsi gridare: «Bevete che è vino», le signore e i ragazzi vanno a finire sotto le panchette.

Quando ci sono cene di categoria (portuali, ferrotranvieri, metalmeccanici) arrivano alla «Zabariona» un pensionato vestito da colono e un «corpo di ballo» in costume. L'aia è illuminata all'intorno da lampadine che escono dai fiaschi. Il falso contadino tira nell'organetto e i ballerini ci danno sotto col trescone. Video-cassette, mangia-nastri e radioline sono vietate come zolfanelli nelle polveriere. C'è sempre qualcuno che chiede uno *shake*, ma è zittito come se contasse barzellette sporche in chiesa.

A mezzanotte la «Zabariona» chiude. Lo «scopritore» rientra nell'auto ed è felice; perché, in fondo, è l'industria delle illusioni che manda avanti la vita.

Disegno di Emilio Prantoni



La Zabariona è veramente esistita. Si chiamava Rosa Betti, nata nel 1794. Aprì a Ravenna un'osteria alla quale diede il proprio soprannome che, per merito di Stecchetti, durerà nei secoli. Il *Vino* (allora si scriveva con la maiuscola!), di qualsivoglia qualità, doveva essere "sano e schietto senza veruna meschianza..."



## GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 30^

## UN VIALE PER DOMENICO E GRIDO

Quando ero piccolo e vivevo a Riccione esisteva un viale nei pressi della stazione, che mio padre mi diceva essere stato un tempo intestato a Domenico Galavotti (quella stazione per la quale lui aveva lavorato per non pochi anni rimettendoci persino una gamba), a testimonianza del grande contributo che aveva dato per rendere Riccione un Comune autonomo e turistico.

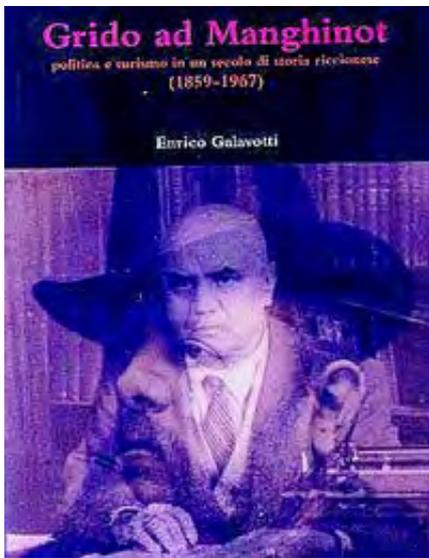
Altri miei parenti sapevano di questa cosa: p.es. Gabriele Galavotti era convinto si trattasse dell'attuale Fabio Filzi, mentre l'Ufficio Toponomastica del Comune mi scriveva invece che dal 1951 quel viale s'era sempre chiamato Filzi.

Poi ho avuto modo di leggere quell'imponente lavoro di Rodolfo Francesconi sulla toponomastica riccionese e romagnola e ne ho avuta conferma. 1)

Dunque con grande amarezza sono venuto a sapere ch'era stata una Giunta fascista a sostituire questo viale con uno intestato a Fabio Filzi (sicuramente un grande pure lui, ma meno significativo per i riccionesi) e senza chiedere nulla ai miei parenti, che si sarebbero accontentati di veder spostato il nome di quel viale in altro luogo.

Ma vediamone in dettaglio i passaggi.

Nel 1912 la Commissione Toponomastica del Comune di Riccione propone di «ricordare nelle nuove vie i fasti del Risorgimento e i nomi dei benemeriti della città e specialmente della nostra stazione balneare, già defunti» (p. 344).



Tuttavia quando subentra la Giunta fascista succede qualcosa di insolito: di tutti i viali intestati ai pionieri di Riccione, si salvano solo Casati e Galavotti Domenico (cittadino emerito), incluso, quest'ultimo, nella zona 2, decisa dal Consiglio comunale di Riccione il 20 gennaio 1924 (p. 367), che invece aveva sostituito via Mancini con via Ravenna, via Savioli con via Amintore Galli (musicista di Talamello). E aveva eliminato anche i nomi

di Verni, Sarti (cittadino emerito), Mattioli, conservando invece Marco Minghetti, della Destra storica, e anche quello di Luigi Tonini, storico riminese del 1807-74.

Nel 1931 la Commissione Toponomastica sostituisce tutti i nomi locali (anche quelli creati apposta dal 1924 in poi) con quelli nazionali, perché non si voleva una rappresentazione della volontà popolare ma un'imposizione statale 2), per cui vengono sostituiti Casati con Virgilio, Masini con Leopardi, Pullè con G. B. Pergolesi, Del Bianco con Tito Speri, Luigi Tonini con Niccolò Machiavelli e Galavotti Domenico con Fabio Filzi: di quest'ultimo, anche il vialetto privato che portava sempre il suo nome diventa Antonio Fogazzaro. (pp. 387-393).

Un decennio dopo sono state decise le prime vie «colonialistiche»: Adua (Etiopia), Derna e Tobruk (Libia).

A Liberazione avvenuta, la Giunta socialcomunista, il 28

maggio 1947, aggiunge alle vie i nomi di Matteotti e Gramsci, poi Piazza della Repubblica, Piazzale dell'Unità, Passeggiata 1° Maggio; il 28 agosto aggiunge don Giovanni Minzoni, B. BuoZZi, G. Amendola, Santorre di Santarosa ecc.

Tuttavia i Pionieri, constata amaramente Francesconi, sono stati dimenticati per sempre. Anzi incredibilmente il 4 novembre 1951 si decide d'inserire via Asmara (Eritrea), via Mogadiscio (Somalia) e via Adigrat (Etiopia), via G. E. Arimondi (comandante colonialista nell'Eritrea del 1892), via Pietro Toselli (bersagliere colonialista in Abissinia, ucciso nel 1895) e via Assab (città coloniale sul Mar Rosso, nel 1882).

Fra il 1957 e il 1969 sono state create 155 nuove vie e nessuno si è ricordato di riprendere i nomi dei Pionieri di Riccione.

Francesconi è dell'avviso - e su questo è difficile dagli torto - che almeno quelli citati nello storico volume di Dante Tosi meriterebbero tutti di avere un proprio viale intestato: Ettore Tonini, don Tonini, Giacinto Soleri Martinelli, Sebastiano Amati, Leonide Conti, Lodovico Cicchetti, Giuseppe Angelini, Domenico Mancini, Felice Pullè, Luigi Fabbri, Girolamo Fabbri, Domenico Galavotti, Giovanni Cecchini, Secondo Savioli, Luigi Valcarengi, don Giovanni Montali, Pietro Tontini, Severo Savioli.

Un'inversione di tendenza, in verità, è iniziata nel 2003, quando nel Consiglio comunale del 13 ottobre si è deciso di dedicare il Centro Sportivo Comunale a Italo Nicoletti, la Residenza per Anziani a Felice Pullè, la Sala Riunioni della Biblioteca dell'Istituto Alberghiero a Emilio Amati, il Museo del Territorio a Luigi Ghirrotti, la Biblioteca Comunale a Osvaldo Berni, la Sala Matrimoni nella Villa Lodi Fe' a Giovanni Quondamatteo (che però fino ad allora aveva dovuto accontentarsi di un vialetto a Coriano, lui che è stato uno dei più grandi studiosi delle tradizioni romagnole e il secondo, dopo F. Schürr, ad aver prodotto un dizionario sul nostro dialetto), la Sala del Consiglio Comunale a Biagio Cenni. E si sono affisse targhe commemorative a Frangiotto Pullè e a Gino Arcangeli.

Il 17 febbraio 2004 si sono decise nuove denominazioni: Geo Cenci, don Carlo Tonini, Famiglia Cicchetti, Athos Olmeda, Dante Tosi. Si chiede però Francesconi, meravigliato: perché ricordare soltanto dei cittadini benemeriti riccionesi di nuova generazione e non ricordare anche quelli delle vecchie generazioni? (p. 444) Io aggiungerei anche tutti quelli che si sono distinti dal 1943 al 1946. Nella scelta della denominazione bisogna premiare il merito, nella convinzione che esso sia stato di molto superiore ai demeriti. In tal senso io metterei persino una Via Mussolini socialista: farebbe un gran scalpore a livello nazionale, ma le motivazioni di carattere storicopolitico ci darebbero ragione, perché dalla Romagna non è mai uscito un «Mussolini fascista».

Insomma, conclude Francesconi, «si è assistito a uno o più tentativi di delegittimare i vecchi nomi propri come se se ne avesse avuto paura. Sono stati via via eliminati: Sarti e Galavotti (cittadini riconosciuti ufficialmente emeriti o benemeriti e ai quali tributare imperitura riconoscenza), Casati, Ancillotto, Papini, Savioli, Masini, Mancini, Negri, Del Bianco, Pullè, Piva ecc.» (p. 461). Solo a Cesare Villa risulta ancora casualmente intestata una strada.

La cosa strana è che tutte le Giunte comunali (che a Riccione sono sempre state di sinistra sin dalla Liberazione) hanno attribuito o conservato le intestazioni di molti viali che non solo non hanno alcun significato per gli abitanti della loro località (p.es. i nomi delle Regioni e di tante città italiane), ma che addirittura andrebbero rimossi per evidenti motivi di opportunità (p.es. i nomi delle città del colonialismo fascista: Adua, Adigrat, Asmara, Assab, Bengasi ecc.). Possibile che dal

Segue a pag. 9



Continua da pag. 8

1943 ad oggi nessun Sindaco o Consigliere o Assessore si sia accorto che i ricconesi hanno perduto il diritto, anzi il piacere di sentirsi fieri d'aver avuto degli autentici pionieri?

I grandi di Cesena han tutti un viale intestato: non si capisce perché la stessa cosa non debba avvenire a Riccione, che ha avuto persone non meno eccezionali. Esiste in periferia un viale intestato a Nettuno, che certamente non è stato più importante di Sebastiano Amati. Forse il viale di Riccione che ricorda la persona più significativa della città è il famoso Maria Ceccarini, la quale però si chiamava Boorman Wheeler, essendo Ceccarini suo marito, e non era ricconese ma americana.

Io vorrei sentirmi fiero di poter dire ai miei compaesani di Cesena che a Riccione esiste un viale intestato al mio bisnonno, quale pioniere di una famosa località balneare, come dice Dante Tosi. In Russia cambiavano i nomi addirittura alle città; Mussolini aveva abolito l'uso del «lei» e delle parole straniere; i rivoluzionari francesi mutarono i nomi dei mesi: non potrà certo essere una tragedia cambiare i nomi dei viali. In un decennio al massimo si può fare. Basta dare il preavviso con un certo margine di tempo, così uno si prepara. Anzi la cittadinanza può essere piacevolmente coinvolta in un'operazione del genere, non solo nei Consigli di quartiere, nei siti web, ma anche nelle scuole, dove gli studenti possono realizzare delle piccole ma significative ricerche storiche. 3)

La cosa potrebbe anche essere una forma di promozione all'idea di *federalismo*, con cui valorizzare le realtà locali, e persino all'idea di *autonomia* della Romagna rispetto all'Emilia.

Prima dei nomi nazionali o internazionali bisognerebbe scegliere quelli locali e, tra questi, quelli che si sono distinti per opere meritorie: è una semplice ma importante precedenza d'onore. E Riccione ha tutti i titoli per poterlo fare.

Nel web nazionale, facendo una semplice ricerca in un qualunque motore, si possono constatare soltanto due viali intestati a dei Galavotti: uno a Bagnacavallo (Ravenna) e l'altro a Concordia sulla Secchia (Modena). Ho chiesto le motivazioni alle loro rispettive Biblioteche comunali: niente di che. L'archivista e bibliotecaria di Bagnacavallo sostiene che la via non è intitolata propriamente a una specifica persona. La via Galavotti diventò da strada vicinale a strada comunale nel 1875 e in quell'anno venne chiamata «ufficialmente» così, dopo che fino ad allora era stata chiamata via Nuova del Boncellino. Il motivo sta nel fatto che la famiglia di distillatori che abitava da tempo su quella strada, i Melandri, erano appunto soprannominati, in dialetto, «I Galavott».

Invece quella di Concordia sulla Secchia mi ha scritto che il loro Arturo Galavotti non è stato un «martire» o uno «scienziato» o un «letterato», ma semplicemente un partigiano ricercato dai fascisti, segretario del CLN locale. Non aveva dunque titoli superiori a quelli di Grido. Anzi Grido risulta essere, dal 1919 fino al 1935, uno dei tre Galavotti di Riccione presenti nel Casellario Politico Centrale di Roma, quale sovversivo socialista: gli altri sono Domenico suo padre (dal 1898 4) fino alla morte, uno dei primissimi schedati a livello nazionale) e l'anarchico Remo, figlio di quell'Alessio fratello di Domenico (dal 1907 fino al 1932), tutti sorvegliati e persino pedinati dalla polizia.

In ogni caso se proprio non si vuole riconoscere ai Galavotti dei meriti *politici*, in quanto alcuni di loro appoggiarono il fascismo, glieli si riconosca almeno sul piano *turistico*. Riccione infatti, se è diventata il «tempio del divertimento», lo deve sicuramente anche ai «Gala», la cui etimologia spagnola e francese vuole appunto dire «divertirsi» e «con eleganza», senza volgarità: un divertimento alla portata di tutti, all'insegna di quel «gala di bandiere», di ogni taglio e colore, che viene messo tra gli alberi e le cime dei pennoni di certe imbarcazioni.

Note:

1) Si tratta de *L'intelligenza del luogo. Riccione nella Romagna*, Raffaelli Editore, Rimini 2009, che avrebbe meritato l'inclusione di tutti gli Indici dei nomi di personaggi, autori, località, vie, viali, piazze ecc., se i costi non fossero stati proibitivi o insufficienti le sponsorizzazioni. Ma l'autore, con molta generosità, me li ha fatti avere lo stesso, sicché questo capitolo è a lui dedicato.

2) Nelle scuole statali, intanto, si sostituiva decisamente il bilinguismo dialetto-italiano con la sola lingua italiana.

3) Stando al libro di Francesconi si ha quasi l'impressione che dal 1947 al 2003 uno degli argomenti fondamentali dei Consigli comunali sia stato proprio quello dell'intestazione dei viali.

4) Il 1898 fu l'anno della grande fame per l'Italia e della rivolta del pane a Milano, repressa nel sangue dal generale Fiorenzo Bava Beccaris, che fece non meno di 350 morti.

Dalla Rivista U.N.U.C.I. del Gennaio-Marzo 2017

Scritto del Ten. Renzo Preda - Presidente della Sezione U.N.U.C.I. di Lugo



## 7 GENNAIO 1797—Nasceva il TRICOLORE

Noi Italiani da oltre 200 anni vediamo nel Tricolore il simbolo dell'indipendenza e dell'unità nazionale, il riconoscimento popolare della nostra Patria; in una parola esso è il simbolo della nostra Nazione e quindi la sua storia è in effetti la storia della nazione stessa. Ma come è nato il nostro Tricolore. E quando? Come è avvenuto che il Verde, il Bianco ed il Rosso siano diventati i nostri tre colori nazionali? Chi ha ideato e dato all'Italia il Tricolore e quale è stata la storia della nostra Bandiera? Un po' di storia.

Nel 1796 quando l'Armata di Napoleone Bonaparte comparve in Italia, lo stendardo francese a tre colori colpì la fantasia di molti Italiani (allora le bandiere degli stati della penisola erano a uno o due colori soltanto) e subito esso simboleggiò la Rivoluzione trionfante.

Mentre Napoleone batteva e cacciava gli Austriaci dalla pianura padana, cominciarono a fiorire i primi moti rivoluzionari.

Segue a pag. 10



Continua da pag. 9

Nell'ottobre 1796 a Modena i delegati delle città di Modena, Reggio Emilia, Bologna e Ferrara si riunirono in quello che fu il primo Congresso per la formazione della Confederazione Cispadana la quale, nel successivo mese di dicembre, a Reggio Emilia nel II Congresso sancì la nascita della Repubblica Cispadana.

Uno dei protagonisti di entrambi i Congressi fu il nostro concittadino Giuseppe Compagnoni, delegato di Ferrara (Lugo risultava sotto la giurisdizione estense). Testualmente riproduciamo dal volume "Il Tricolore – 200 anni" del prof. Ugo Bellocchi:

*“Il 28 dicembre 1796 ore 11 il Congresso si riunisce nuovamente in Reggio Emilia e delibera, su proposta di **Giuseppe Compagnoni di Lugo**, uno degli ingegni più vivaci, indottrinati e pratici dell'Assemblea, di premettere all'atto della stabilita Repubblica, una ed indivisibile, la proclamazione della libertà, indipendenza e sovranità del popolo Cispadano.*

*Competente a decidere è il Congresso di Reggio Emilia che alle ore 11 del 7 gennaio 1797 apre la XIV Sessione alla presenza di 100 deputati. Giuseppe Compagnoni, l'infaticabile lughese, vi domina con la sua intelligenza, il suo impegno e la sua preparazione. Egli propone via via una serie di provvedimenti che vengono tutti e subito approvati”.*

Nel verbale si legge:

“Sempre Compagnoni fa mozione che lo Stemma della Repubblica sia innalzato in tutti quei Luoghi, nei quali è solito, che si tenga lo Stemma della Sovranità. Decretato. Fa pure mozione, che si renda universale lo Stendardo, o Bandiera Cispadana di tre Colori Verde, Bianco, e Rosso e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti. Vien decretato. [Compagnoni] Fa l'altra [mozione], che alla testa di tutti gli atti pubblici si ponga L'intestatura - Repubblica Cispadana una ed indivisibile -. Si decreta questo pure. Dietro ad altra mozione di Compagnoni dopo qualche discussione, si decreta che l'Era della Repubblica Cispadana incominci dal primo giorno di gennaio del corrente anno 1797 e che questo si chiami Anno I della Repubblica Cispadana da segnarsi in tutti gli atti pubblici, aggiungendo, se si vuole, l'anno dell'Era volgare.”

### ***É l'atto di nascita del TRICOLORE.***

Il Lughese Giuseppe Compagnoni è dunque da considerarsi il “Padre” legale del nostro Tricolore, perché comprese che un'idea deve pur materializzarsi in un proprio simbolo concreto che la rappresenti, noto ed accettato da tutti; e per sua iniziativa il Tricolore divenne formalmente il simbolo di quel primo lembo d'Italia indipendente e libera, identificandosi in seguito con il concetto di indipendenza e di libertà italiana.

Il Tricolore da allora seguì le alterne vicende della storia italiana. Vide la Repubblica Cisalpina, la caduta di Napoleone, accompagnò i moti carbonari del 1821 e del 1831, le guerre all'Austria; divenne la Bandiera della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, accompagnò tutto il Risorgimento, seguì le innumerevoli gesta e le campagne di Giuseppe Garibaldi, sventolò il 10 dicembre 1847 a Genova durante i moti indipendentisti quando Goffredo Mameli, appena ventenne, presentò ufficialmente il “Canto degli Italiani”, messo in musica da Michele Novaro che ora è il nostro inno nazionale, la cui seconda strofa acquistò il valore di un manifesto programmatico: **“Raccogliaci un'unica / bandiera / una speme, / di fonderci insieme / già l'ora suonò”.**

*Quell'unica Bandiera, che già richiamava il concetto di unità nazionale, non poteva che essere il Tricolore Italiano.* L'adozione del Tricolore con l'aggiunta dello scudo sabauda, fu inserito nello statuto albertino nel marzo 1848. Il vessillo dei tre colori sventolò il 17 Marzo 1861 alla proclamazione del Regno d'Italia, ma solo nel 1871 la bandiera fu issata per la prima volta sulla torretta del Palazzo del Quirinale quando Roma divenne ufficialmente la capitale di una Italia finalmente unita.

Alcuni mesi prima, il 20 settembre 1870, il Tricolore era alla testa del Reggimento Bersaglieri che entrò per primo in Roma attraverso la famosa breccia di Porta Pia.

Il Tricolore accompagnò tutte le vicende del primo conflitto mondiale 1915/1918, sventolò a Gorizia finalmente liberata nell'agosto 1916 quando fu issato sul balcone della stazione ferroviaria, dopo un audace colpo di mano dal romagnolo di Lugo S.Tenente Aurelio Baruzzi. Per il nostro conterraneo quell'eroica impresa gli valse il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Il Tricolore accompagnò le gesta eroiche dei nostri fanti ed alpini sul Sabotino e sul Montegrappa e su su fino a Trieste per sventolare definitivamente e vittoriosamente a Vittorio Veneto il 4 Novembre 1918. Fu la Bandiera del Regno d'Italia fino al 1945, nell'ultimo ventennio del quale non sventolò certo sulla libertà. Nel corso del secondo conflitto mondiale il Tricolore accompagnò, nella buona e nella cattiva sorte, i nostri militari in eventi tragici ed esaltanti: El Alamein, Culquaber, Nikolajevka, Amba Alagi, Cefalonia, Isole dell'Egeo, Montelungo.



Continua da pag. 10

Nomi troppo noti che non dobbiamo dimenticare.

Ma le vicende e la conclusione del secondo conflitto mondiale sono storia contemporanea ormai nota a tutti. Dal 2 Giugno 1946 il Tricolore è la Bandiera della Repubblica Italiana, definitivo simbolo, nell'anima degli Italiani, della libertà, dell'unità e della identità nazionale.

Il 19 giugno 1946 viene decretato il tricolore dell'attuale Repubblica dal Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi con i poteri di Capo provvisorio dello Stato. Nel testo delle vigente Costituzione Italiana, promulgata il 27 dicembre 1947 dal Capo provvisorio della Repubblica Enrico De Nicola, controfirmata dal Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini e dal Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, l'articolo 12 stabilisce che **“la bandiera della Repubblica è il Tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni”**.

Dal 1997 la data del 7 gennaio è stata proclamata “Giornata Nazionale del Tricolore”, grazie alle iniziative dell'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Il Presidente Emerito della Repubblica Giorgio Napolitano e l'attuale Presidente Sergio Mattarella, in più occasioni e nelle varie ricorrenze, hanno sempre sottolineato che la bandiera non è una semplice insegna di stato ma è **“un vessillo di libertà, di una libertà conquistata da un popolo che in esso vessillo si identifica”**.

Non dimentichiamolo mai.

## SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 1^

La contemplazione è quella altissima facoltà dell'intelletto umano che trascende le potenzialità della ragione ricorrendo alla filosofia metafisica od alla religione. Per i filosofi (ed anche per Dante Alighieri) implica un'attività “teoretica” dell'uomo e quindi include anche la scienza. Sul piano religioso, invece, essa può venire sperimentata tanto da chi approda alla santità che dal semplice fedele: consiste infatti nell'elevazione della mente alla conoscenza di Dio e, prima ancora di diventare un atto intellettuale, può spesso nascere dalla preghiera oppure trattarsi di *contemplazione infusa*, quando cioè scaturisce dall'azione divina che agisce con forza sull'anima senza alcun concorso da parte di quest'ultima.

Essa è perciò una fiduciosa e fervente attesa dell'illuminazione spirituale, ma è anche frutto delle esperienze o virtù d'ordine soprannaturale appena acquisite dal contemplativo che, da quel momento, vive nell'ansia e nella necessità di vederle confermare e crescere. 1)

In tale ottica, quando Dante parla di Lia (vita attiva) e di Rachele (vita contemplativa), sorelle e prima e seconda moglie di Giacobbe (dalle quali ebbe come figli [Ruben](#), [Simeone](#), [Levi](#), [Dan](#), [Neftali](#), [Gad](#), [Aser](#), [Issachar](#), [Zabulon](#), [Dina](#), [Giuseppe](#) e Beniamino), dobbiamo pensare che vuol farci conoscere gli abbondanti frutti che nascono dal connubio delle due vite, nel senso di un progresso spirituale e di un'acquisizione di nuove virtù che il contemplativo deve nutrire e far stimolare se vuole giungere ai più alti livelli della contemplazione stessa.

Infatti, quando *mancano la volontà e lo sforzo per praticare le virtù, la conoscenza resta teorica e dunque non solo incapace di trasformare in profondità l'animo umano ma suscettibile, lusingandone le vanità, di risultare addirittura nociva*. 2)

In definitiva, sia in chiave filosofica che religiosa, si tratta dapprima di avere una fede (certezza) per arrivare, poi, alla contemplazione (comprensione): l'esercizio più proficuo in tal senso è quello che viene comunemente definito *ozio di speculazione*, molto simile a quello di cui è protagonista Maria, rispetto a Marta (entrambe figlie di Lazzaro), quando incontrano Gesù e questa si lamenta della contemplazione che quella riserva al Signore: *Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»*. 3)

Non è dunque un caso che le due donne siano da sempre i prototipi rispettivamente della vita attiva e di quella contemplativa per giungere alla Gerusalemme Celeste.



In molteplici occasioni anche la sollecitudine di Pier Damiani è quella di rammentare l'assoluta e intima necessità per il monaco di non privilegiare Lia rispetto a Rachele, affinché la vita attiva non sia preferita a quella contemplativa

In tal modo, l'individuo diventa *libero, dritto e sano* 4) ed acquisisce le tre grandi libertà che, secondo quanto ne dicono San Benedetto da Norcia, San Bernardo da Chiaravalle e lo stesso San Pier Damiani 5), lo rendono ad immagine e somiglianza di Dio:

a) *Libertà di necessità* o *Libero arbitrio*: si tratta di una virtù inalienabile e dunque conservata dall'umanità anche dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre. Essa consente ad ogni persona di sentirsi totalmente libera da ogni necessità nell'esprimere il proprio giudizio.

b) *Libertà di consiglio*: in gran parte perduta dall'uomo con la cacciata di Adamo ed Eva, consente di restituire al contemplativo la vera saggezza nel distinguere il bene dal male.

c) *Libertà di buon piacere*: a sua volta perduta in gran parte con l'uscita dall'Eden, consente di restituire alla persona la virtù di vera forza nel sottrarsi ad ogni paura nelle avversità.

La sinergia di questi tre gradi di libertà consente di avviare pienamente un percorso contemplativo paradisiaco e di approdare a quella straordinaria triade che i mistici chiamano *Salute-Amore-Virtù* in un contesto di *divino furore* 6) e di *amica solitudine* 7), che anche Dante, sull'onda del grande filosofo Severino Boezio 8), va cercando fra Terra e Cielo considerandole talmente preziose da immolare loro la vita stessa (*Come sa chi per lei vita rifiuta* 9) e proiettare nel rapporto vita attiva - vita contemplativa l'*Ora et Labora* benedettino:

*Due donne in cima de la mente mia  
venute sono a ragionar d'amore:  
l'una ha in sé cortesia e valore,  
prudenza e onestà in compagnia;*

*l'altra ha bellezza e vaga leggiadria,  
adorna gentilezza le fa onore:  
e io, merzé del dolce mio signore,  
mi sto a piè de la lor signoria.*

*Parlan bellezza e virtù a l'intelletto,  
e fan quistion come un cor puote stare  
intra due donne con amor perfetto.*

*Risponde il fonte del gentil parlare  
ch'amar si può bellezza per diletto,  
e puossi amar virtù per operare. 10)*

Note:

1) Liberamente tratto da C.Signore, *Nei segreti di Dante*, Archè, Milano 2007, p.86.

2) *Ivi*, p. 124.

3) *Vangelo secondo Luca*, X, 38-42.

4) *Purgatorio*, canto XXVII, versi 140-141.

5) Si veda *De gratia et libero arbitrio*, t. I.

6) Platone distingue nel *Fedro* quattro forme di furore divino: quello profetico, riconducibile a Apollo, quello rituale, che ha per patrono Dioniso, quello poetico, relativo alle Muse e il quarto, quello erotico, proprio di Afrodite e Eros. È da notare che in questo contesto si allude a una *arte folle* che sta a indicare la più bella delle arti perché appunto attraverso di essa, grazie all'intervento divino, i più grandi beni del sapere giungono ai *prescelti* dal dio.

7) *De vulgari eloquentia*, II,vi.

8) Circa la parentela fra Dante degli Alighieri e Severino Boezio degli Anici si vedano i miei *Il giallo dei due Dante Alighieri*, Firenze Libri, 2008 e *Florentinus natione non morbus. Dante primo turista in Romagna*, Pliniana, Perugia, 2013.

9) *Purgatorio*, I, versi 70-72.

10) Dante Alighieri, *Rime*, XLV.



## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato  
(cincinnato@aievedrim.it)

Questa volta i nostri autori toccano il tema della fortuna, ognuno da un'angolazione diversa: --- come scampato pericolo la fortuna di Badarèla, quella di avere avuto natali poco "impegnativi";

--- come superstizione o atto di fede nel rinvenimento di un quadrifoglio, capace di resuscitare da un momento di smarrimento il povero Zižarón.

Del resto tante sono le sfaccettature esaminate della fortuna, a cominciare dalla Dea bendata in poi, e tante sono state le sue trattazioni in poesia e in prosa, nelle rappresentazioni artistiche e teatrali, oltre che in filosofia, in storia, in sociologia, politica, economia e statistica, nella scienza ... influenza del caso, delle condizioni ambientali in senso lato sull'esito di un evento, ... rapporto con il merito e l'impegno, ... incontro con le persone giuste al momento giusto etc etc ..

Per tacere poi delle denominazioni sostitutive della parola fortuna, più o meno colte e/o politically correct, fino a quelle in gergo di ambienti, località e attività varie.

Sorte analoga è toccata al suo opposto; anzi, la sfortuna è stata oggetto di trattazioni più drammatiche o facete, fino alle rappresentazioni più fantasiose nelle barzellette e le definizioni più acrobatiche, a cominciare dal diffusissimo uso della "s" privativa.

A titolo di curiosità potremmo "casualmente" citare un aneddoto relativamente recente, suggerito dalla TV che sta trasmettendo la Domenica Sportiva mentre stiamo tentando di mettere giù questa presentazione.

All'epoca dell'esplosione del fenomeno Sacchi come allenatore, era diventata famosa una sua risposta data a un giornalista di quegli intellettual-rompiscatole che gli aveva chiesto quale fosse la formula vincente nel calcio; la risposta fulminea, in schietto romagnolo, fu spiazzante delle aspettative del malcapitato : "Öč, mimôria e buš de cul" ... e l'aveva imparata anche Gullit, che si divertiva a citarla in un improbabile romagnolo da Vuccumprà.

### CVAND CH'US DIS LA FURTONA!

Ach ràza ad bus de cul ch'a j ò avù  
a nèsar a ca d'Zùzi!  
Tè pensa s'a nisèva  
int la ca d'un sgnór,  
presempi un avuchèt  
o e padrõn d'una fabrica  
o un profesór d'cvìi ch'i tàja  
la pãnza di s-cen  
e i la cusès còma a fêr un gapõn;  
e pu ch'an avès brisa avù i nòmbar adèt  
e ch'um fòs tuchê  
d'fêr e cuntaden  
sinò e casãnt,  
d'andêr a lavurê' int e culetiv  
o a la cariòla drì a e fiõn.  
Invézi acsè  
a pòs andêr in piazza a tèsta éлта;  
da e mument ch'a sò bõn d'lèzar e d'scrivar  
impèt a mi pê  
mè a sò una zèma.

### LA FURTÓNA

(sòt tètul par furtóna ch'u i è i pôrtafurtóna)

L'è óñ d'chi dè ... agl'idéj ch'u gl ingarbòja  
stramèž a e' fòm dla nèbia ch' la n' rašóna;  
in tèsta di pinsìr ch'i n' m'abandóna;  
cun j òč par tèra ... a vèg un cvatarfòjal.

E' pê' ch'u m gvérda e u m věñ la vòja d còjal;  
"dàl vèja sòbit ch'e' pôrta furtóna:  
salùt, aféri, amór e stašóñ bóna!".  
Mò acvè u n gn'è incióñ, elóra a chi a l daròja?

Cvàtar fòj ...s'al cuntès par la timpèsta  
dl'ãñma, de' còr e par s-ciarê' i pinsìr.  
E' mì Signór fašì ch'i stèga běñ

la mì dõna, i mì vèc e i mì zněñ.  
L'arluš e' sól e a m sěñt un pô piò alžìr;  
u s è fàt srěñ ... e mè a tìr sò la tèsta.



## INTRODUZIONE di Roberto Casalini

*Tratto dal volume "La Romagna del Mito" edito dalla Società Editrice "Il Ponte Vecchio" - Cesena*

Non pochi studiosi hanno discusso in questi anni dell'affermarsi nel mondo occidentale di un sentimento, la "nostalgia del passato", che è in paradossale contraddizione con la corsa all'innovazione, nella quale si esprime l'essenza più vera di gran parte della nostra età. Appena si tenti di verificare se questa dimensione sia attiva anche in Romagna, non serve davvero molto per scoprire che la nostalgia del passato è anche da noi e anzi da noi con una particolare energia, un sentimento vivissimo, quasi che la schiera dei *laudatores temporis acti* si sia infittita, impegnata - come mai in passato era accaduto, nemmeno ai tempi del «Plaustro» e della «Pié» spallicciani - nella celebrazione di una improbabile e irrecuperabile età dell'oro. E par che la muova o un regressivo bisogno di ritornare ai mondi dell'infanzia o una radicale incapacità di rapportarsi con la complessità del mondo contemporaneo, con la sua corsa ad una cultura planetaria, nella quale i celebratori del buon tempo andato avvertono il compiersi di una catastrofe, la disintegrazione della "piccola patria".

Questo movimento di deriva è giudicato da molti come regressione e come incapacità di vivere il mondo contemporaneo. Ma tale giudizio è una semplificazione inammissibile. Anzi una stoltezza. Il movimento verso il passato risponde infatti ad un acuto bisogno degli uomini, ad una loro radicale necessità di salute mentale; è espressione di una legge imperiosa e ineludibile, per la quale quanto più sono rapidi i movimenti di innovazione tanto più l'*arcaicizzazione* è attiva: e ciò perché l'uomo sente il bisogno di controllare gli orizzonti e i contesti del cambiamento sociale, per non esserne annichilito.

La mondializzazione reca con sé sentimenti di sradicamento e di estraniamento, ci priva delle norme nelle cui trame abbiamo fin qui regolato la nostra vita, che perciò sentiamo travolta da un diluvio di insensatezza e di assurdità. Il recupero di quel che siamo, i valori e le tradizioni di una "piccola patria" ci appaiono in questo contesto una delle possibilità per fondare una società che, pur nel suo dinamismo, trovi *senso* in tradizioni collettive e dunque leghi i suoi movimenti di innovazione alla storia e alla cultura di un gruppo. Senza di ché, l'onda impetuosa delle innovazioni è un processo eterodiretto, che travolge la nostra individualità e priva di senso la nostra vita. Per questo, l'*arcaicizzazione* - la memoria, i valori e le speranze collettive - è uno dei modi per superare l'*assenza di senso*: in essa si esprime dunque non solo il conservatorismo dei lodatori del tempo passato, ma anche la difesa di quel che siamo e dunque della nostra libertà. In essa si realizza un  *dono di senso*. Sempreché, in questa ricerca e in questa difesa, i processi di omologazione non siano combattuti con la chiusura, ugualmente insensata: è necessario stare *nella* storia, con l'intera ricchezza delle nostre specificità.

Il dono di senso coincide con la consapevolezza della *identità*. Per questo, a quanti nel Palazzo declinano i destini del mondo, l'identità appare un pericolo, perché principio di autonomia, fondamento della persona, permanente possibilità di difesa di ciò che siamo, capace di renderci catafratti di fronte alle aggressioni di una cultura che vorrebbe ridurci a tante teste di chiodo, tra loro tutte uguali. Ridotti a *un'identità negata*, saremmo una docile argilla, che dirà e farà quel che *si dice e si fa*.

L'*identità* è del resto, in quanto estranea ad ogni sentimento della *diversità*, il fondamento del dialogo. Così come una musica nasce, nel marezzare di un'orchestra sinfonica, dal concorrere di più strumenti, allo stesso modo la forza produttiva del dialogo nasce dall'incontro di più voci, ciascuna dotata del suo timbro e del suo tono. A questo incontro è possibile andare solo se il singolo è portatore di una cultura sua propria, costruita nel cimento dei suoi propri giorni e alimentata dal fuoco delle sue radici, quelle radici la cui elisione è tra i primi obiettivi del Principe. Lo stesso ostracismo al dialetto si muove in questo ambito: nell'assurdo progetto di cancellare una lingua per impararne un'altra (un progetto che nemmeno il più avventuroso dei linguisti o dei glottologi potrebbe sottoscrivere come dotato di senso) abbiamo compiuto un vero e proprio atto di *vulnerazione* della nostra cultura, smarrendo con la parola materna una parte viva di noi.

In tali consapevolezze, il libro si propone come un'antologia nella quale si dà conto, sia pure parzialmente, dei valori, delle specificità e delle originalità delle province romagnole. E perché sia chiara la nostra distanza da ogni assurda celebrazione di un'etnia come piccola patria chiusa nei suoi confini - quasi *enclave* minacciata dalla modernizzazione e perciò impegnata ad allontanare il "diverso", in un folclorismo di superficie, espressione di una compiaciuta affabulazione, priva di consapevolezza critiche - è opportuno sottolineare che la ricerca di un universo di valori propriamente nostri vuole essere un dono da offrire al convito con gli altri, dagli altri ricevendo doni, in un incontro lungo i confini del nostro essere e del nostro esistere.

Non adoperiamo a caso il termine *confini*. I confini sono insieme chiusura e apertura: indicano un limite e insieme il suo superamento; rappresentano una linea che garantisce la nostra identità, ma dalla quale, arricchiti



Continua da pag. 14

dalla consapevolezza di ciò che siamo, si può guardare oltre; è la *provincia* che, consapevole della sua identità, spinge l'occhio oltre i suoi limiti, come quel grande nostro intellettuale - Renato Serra - che, dall'ombra della Biblioteca Malatestiana, al principio del Novecento, sapeva guardare all'Europa.

# LA ROMAGNA DEL MITO

nelle pagine di grandi giornalisti  
saggisti e scrittori

a cura di Roberto Casalini

testi di

Rino Alessi	Aristarco
Enzo Biagi	Giuseppe Borgese
Piero Camporesi	Guglielmo Ferrero
Guido Nozzoli	Guido Piovene
Olindo Guerrini	Aldo Spallicci



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

**ROBERTO CASALINI** (Gambettola, 1939) vive e lavora a Cesena, oggi impegnato come consulente editoriale del «Ponte Vecchio» e condirettore di «Confini». Laureato in materie letterarie con una tesi su Ungaretti discussa con Ezio Raimondi, ha pubblicato tra l'altro i volumi *Giuseppe Ungaretti: storia di una poesia*; *Lezioni di storia della letteratura italiana*; *Lezioni di storia della filosofia*; *La poesia. Istituzioni, funzionamento e struttura del linguaggio poetico*. La professione di insegnante (cui si è tenuto fermo anche durante la ventennale attività di amministratore pubblico, particolarmente vivace nella riorganizzazione dei servizi culturali di Cesena), lo ha portato a interessarsi, specie in funzione dei concorsi magistrali, di scienze dell'educazione, nel cui ambito ha pubblicato numerosi titoli. Con Marzio Casalini e Remo Ragazzini ha pubblicato *Il Pastore. Le imprese brigantesche di Stefano Pelloni nella Romagna ottocentesca*. Ha inoltre curato *Voci e volti della Romagna* e, con Andrea Briigliadori, l'antologia dei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini. Nel 2009 ha pubblicato i racconti di *Borgo Ombroso. Novelle di una città perduta nel cuore della Romagna*. Sotto lo pseudonimo di Aristarco, infine, sono apparsi *Gli eroi della notte. Ritratti dei politici cesenati* (1985, 1990, 1994 e 2013), *Il pataca, un eroe romagnolo* (2008, 2009, 2010, 2012, 2014), *Che vigliacaz de rumagnôl spudé* (2009 e 2013) e *I Romagnoli all'Inferno* (2012). Nel dicembre del 2013, infine, ha dato alle stampe una vasta *Storia di Cesena dalla preistoria all'anno Duemila*.



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»  
Marzio e Luca Casalini Editori in Cesena  
www.ilpontevecchio.com  
e-mail. editriceilpontevecchio@gmail.com

E se poi, alla fine del viaggio, scopriremo che i processi di mondializzazione della cultura, dei valori e dei costumi hanno indebolito a tal punto l'orizzonte dei significati da renderci del tutto omologati, anche questo sarà un risultato: indicherà per quale impervio e lungo sentiero di capre dovremo inerpicarci se vorremo ritrovare il *dono del senso*.

In questo spirito, si raccolgono qui le parole di giornalisti, scrittori, storici e studiosi che, nella levità e persino nella simpatia della loro prosa - anche quando costruiscono pagine di pura malignità sulla Romagna - ci paiono utili a individuare aspetti delle nostre province, còlte nel calore e nel colore della loro storia e della loro cultura.

Nella nostra intenzione, il libro vuole essere - pur nella sua leggerezza divertita e maliziosa, ironica e affettuosa - un contributo alla Romagna di oggi, protesa, con tutta la ricchezza della sua tradizione e con la consapevolezza della sua identità, alla costruzione del futuro insieme con gli altri, nel progetto di una fraterna e solidale umanità.



***Dall'Archivio fotografico di Bruno Castagnoli***

*16 aprile 2011 - Forlì, XVII Assemblea regionale annuale  
Il Fondatore On. Stefano Servadei ed il Presidente Sen. Lorenzo Cappelli*



***Pranzo alla XVII Assemblea del M.A.R. a Forlì:  
gli indimenticabili Lorenzo Cappelli e Stefano Servadei***



***Cesenatico, 28 settembre 2014 - 1^ Festa del M.A.R. alla Casa per Ferie Mirandola-Trento:  
Il Presidente ed il taglio della torta.***



**I CUMON DLA RUMAGNA:***Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën*

## Monte Cerignone

**Dati amministrativi**

<b>Altitudine</b>	528 m. slm
<b>Superficie</b>	18,24 Km2
<b>Abitanti</b>	674 (30.11.2015)
<b>Densità</b>	36,95 Ab./km2
<b>Frazioni</b>	<a href="#">Ca' Rando</a> - <a href="#">Ca' Vico</a> - <a href="#">Pereto</a> - <a href="#">San Giovanni</a> - <a href="#">Valle di Teva</a> - <a href="#">Valle Magnone</a>

**Monte Cerignone** (Mun'Cirignón in dialetto gallo-piceno e Mont Zirgnon in dialetto romagnolo) è un Comune ubicato nel Montefeltro in Provincia di Pesaro-Urbino, ma facente parte della Romagna storica.

È collocato su un costone tufaceo, bagnato dal fiume Conca e l'antico Castrum è racchiuso a sud-ovest dal Monte Faggiola (m.818 s.l.m) e a nord-est dal Monte S.Paolo (m.814 s.l.m).

Il castello si inerpica fino alla Rocca che fu costruita nel sec. XIII dai Conti di Montefeltro. Dopo alterni accadimenti storici, la Rocca che fu dominio del Vescovo Claro Perruzzi, nel 1389 fu data in feudo, da Bonifacio IX, al Conte Antonio da Montefeltro.

Per la sua posizione strategica, fu per lungo tempo sede dell'unico Tribunale Montefeltrano e del Commissariato, chiamati per antonomasia, prima Podestà del Montefeltro, quindi Fattore del Duca. Dopo il trasferimento del Tribunale a San Leo, il paese riebbe la stessa funzione dapprima il 2 settembre 1445 con la presenza del Card. di Aquileia e successivamente il 4 dicembre 1463.

Il borgo antico, sede del mercato, attraversa un ponte ad un arco, costruito con grosse pietre.

A poca distanza troviamo la chiesa di S.Maria in Recluso (m.525 s.l.m) ed in località Fonte Buona si può ammirare un'antica celletta nota con il nome di Maestà del Mugnone.

Verso la fine del sec. XV il frate Domenico Spatafora innalzò un minuscolo convento denominato Conventino



<b>Nome abitanti</b>	cerignonesi
<b>Patrono</b>	San Biagio
Posizione del comune di <b>Monte Cerignone</b> all'interno della provincia di Pesaro-Urbino	

dove con pochi confratelli esercitò la sua missione spirituale fino al giorno della sua morte avvenuta il 15 dicembre 1521.

Non lontano dal borgo c'è il Monte della Faggiola, con i ruderi di un vecchio fortilizio appartenuto al condottiero ghibellino Ugucione della Faggiola.

**Marche o Romagna?**

Nel 2005 sette Comuni, con altri pronti ad imitarli, decidono di abbandonare le Marche, ritornare alla loro antica patria romagnola. Questa è una vecchia storia che, in Montefeltro, si leva almeno dal 1462, quando Sigismondo Pandolfo Malatesta fu scomunicato, interdetto e privato delle sue terre da papa Pio II. Fu allora che la Valconca e la Valmarecchia finirono quasi per intero al peggior nemico di Sigismondo, il duca di Urbino Federico da Montefeltro. Nel 1861 il

Montefeltro si ritrovò nelle Marche, nonostante le periodiche doglianze. Con l'unità si ridisegnarono i confini regionali. «Carlo Farini però (spiega Natalino Cappelli, già sindaco di San Leo, uno dei fautori della separazione) fece un lavoro statistico, dovendosi mettere insieme in fretta e furia il catasto del regno in modo da poter riscuotere le imposte. Lo stesso ministro specificò che si doveva poi addivenire ad una sistemazione definitiva, che col passare degli anni mai fu praticata.

Arriviamo al 28 luglio 2005 quando l'ex sindaco di Sant'Agata Feltria, Franco Vicini, richiama il popolo della Valmarecchia ad esprimersi se restare nelle

Segue a pag. 18



Continua da pag.17

Marche o andare in Romagna. Rispondono da San Leo, Talamello, Maiolo, Casteldelci. Esplode tutto il malcontento verso le Marche, con quelli di Sant'Agata fra i più battaglieri: «Andiamo a lavorare ed a curarci in Romagna. I nostri figli studiano a Cesena, nemmeno a Rimini».

Nell' antica San Leo si osserva che le terre degli avi sono frammentate fra due stati (Italia e San Marino), tre regioni (Emilia-Romagna, Marche e Toscana), quattro province di cui due bicipiti (Pesaro-Urbino, Forlì-Cesena, Rimini, Arezzo): una babele di prefetture e Ausl che divide famiglie e proprietà.

E Dante, dove lo vogliamo mettere?

In almeno due canti, il XXVII dell'Inferno e il XIV del Purgatorio, il Sommo Poeta attesta che la Romagna include Valmarecchia e Valconca. Non bastasse, la Telecom ha sempre assegnato alla zona lo stesso prefisso 0541 di Rimini. A tacitare ogni perplessità, gli argomenti del parlare

e del mangiare: il dialetto è inconfondibilmente romagnolo, mentre sulle tavole imperano piadine, strozzapreti e passatelli. In dicembre nei sette comuni ribelli si va alle urne ed il Sì alla Romagna vince con uno schiacciante 83,91% dei voti validi, equivalenti al 56,13% degli aventi diritto al voto. In giugno la replica a Sassofeltrio e Montecopiolo, in Valconca, con identico esito. Ed identici sono i festeggiamenti, fra fiumi di sangiovese, montagne di piadine, ballo liscio fino all'alba e verdicchio gettato nei fossi. Un altro referendum a Mercatino Conca ed a Montegrimano non fu accettato per il non raggiungimento del quorum,

mentre a Monte Cerignone ci stanno pensando. Ora la patata bollente è nelle mani dei vertici istituzionali che ricevono migliaia di cartoline spedite dalla Valmarecchia per ricordare la volontà popolare.

Ancora oggi la battaglia continua.



## CALENDARIO DEI CONCERTI 2017 PROMOSI DAL ROTARY CLUB DI FORLÌ

presso le Case di Riposo del nostro comprensorio

### Concerto Lirico

**Forlì " Residenza " Al Parco " Domenica 2 aprile 2017, ore 16,30**

Wilma Vernocchi soprano, Elena Salvatori soprano e degli allievi del  
Conservatorio musicale di Rovigo e Padova

## Concerti con la Giovane Orchestra dell'Istituto Musicale " Angelo Masini " di Forlì

con la partecipazione del soprano Wilma Vernocchi

**Forlì, Residenza "Pietro Zangheri" Via Fausto Andrelini, 5  
Sabato 22 aprile 2017, ore 15,30**

**Forlimpopoli, Casa di Riposo " Pellegrino Artusi" via Massi, 2  
Sabato 13 maggio 2017, ore 15,30**

**Dovadola, Casa di riposo "Opera Pia Spedale Giuseppe Zauli"  
Sabato 20 maggio 2017, ore 15,30**

**Rocca San Casciano Casa di riposo "Villa del Pensionato" via San Francesco, 3  
Sabato 27 maggio 2017, ore 15,30**

**Predappio "Casa di riposo I Girasoli" via San Demetrio, 35  
Sabato 10 giugno 2017, ore 15,30**

**Ingresso libero al pubblico**

